

Il portavoce di Sgarbi si «ribella»

«Adesso basta!». I portavoce si ribellano, capitanati da Franco Corbelli, l'uomo-ombra di Vittorio Sgarbi, che ora annuncia anche un libro sui suoi anni «di coraggiose battaglie garantiste e di scoop». Accusati dal loro «capo» e dalla stampa di gaffe e diaguidi, capi espiatori di ogni qui pro quo, i «vituperati» addetti stampa partono alla riscossa. «Non è possibile continuare a dipingermi come il portavoce delle gaffe», afferma Corbelli, che cita alcune testate ree di aver scritto articoli sulle sue «colpe»: «ho dato mandato al mio avvocato di valutare caso per caso e di adire le vie legali. Deve finire questa aggressione, attuata con la distorsione totale della verità». Corbelli, dunque, annuncia la pubblicazione di un libro, che uscirà a Natale e che racconterà l'anno a Natale a fianco di Sgarbi, «un anno di battaglie garantiste e di scoop», con pochissimi nel «si e no duo comprensibilissimi eretici» polemici con Costanzo, Mentana e Irene Pivetti. Per Corbelli un unico «conforto»: «la fiducia e la stima di Sgarbi».



Il leader leghista Bossi

M. Siragusa/Contrasto

«Ci servono un giornale e una tv»
Bossi: «I miei ministri? Una spanna sopra Berlusconi»

Bossi punzecchia Berlusconi. «I ministri della Lega sono i più bravi di tutti e farebbero meglio del capo del governo», dice a una festa del Carroccio. Smorza gli entusiasmi sul milione di posti di lavoro, e ripete la sua minaccia sulla tv. «Con tre reti le elezioni si vincono sempre», afferma, facendo capire che sul punto la Lega (forse) darà battaglia. Bossi dice che il Carroccio vorrebbe un giornale e una televisione nazionale tutti per lui.

BRUNO MISSERENDINO

ROMA. «I cinque ministri della Lega sono al di sopra di tutti gli altri di parecchie spanne, e farebbero il presidente del consiglio meglio di quello attuale...». Cassano D'Adda, notte di venerdì, festa del Carroccio locale. Umberto Bossi insiste e mette in scena uno spettacolo già visto. La parte del moscone che ronzava fastidiosamente intorno al naso di Silvio Berlusconi gli piace immensamente, e lui non fa nulla per negarsi questo piacere. Politicamente non si sa quanto può rendere, ma sicuramente infastidisce il premier di Arcore ed è anche l'unica possibilità di manovra che ha in questo momento il leader della Lega.

A me i ministri leghisti

Dunque, nuove punzecchiature contro l'alleanza-nemico Silvio. Parlando alla festa del Carroccio, nelle

terre leghiste della Lombardia, prima di andare in vacanza in montagna, Bossi annuncia che convocherà i ministri leghisti a fine estate per una sorta di conferenza interministeriale targata Carroccio e attacca il Cavaliere sui due punti più esposti: la capacità di guida politica, che a giudicare dai primi tre mesi lascia molto a desiderare, e le televisioni. Già, perché Bossi, che ha annunciato un agosto di lavoro per mettere a punto il progetto di nuovo antitrust in grado di levare «almeno una rete» al Cavaliere, batte sul tasto ruidamente. Dice ai leghisti riuniti che con tre televisioni le elezioni si vincono per forza e annuncia che la Lega ha bisogno assoluto di un giornale proprio e di una rete nazionale.

La novità, naturalmente, è la convocazione dei ministri leghisti condita da giudizi sarcastici sul Ca-

valiere. La stessa convocazione sembra la risposta a un progetto, poi declinato, dello stesso Berlusconi. Il capo del governo, infatti, aveva annunciato ai suoi più stretti collaboratori l'intenzione di convocare per dopo ferragosto tutti i ministri in una sorta di due giorni per «fare il punto» sul lavoro fatto. L'appuntamento però non è stato ancora fissato. «Non siamo stati ancora convocati», ha detto venerdì il ministro leghista Speroni, dando un sapore calcistico all'appuntamento. Ecco che ora, mentre Berlusconi inonda la Rai di spot sulle conquiste del governo, Bossi si distingue convocando lui i ministri leghisti «entro il 15 settembre», per mettere a punto il programma economico del governo. «In quell'occasione - dice Bossi - faremo vedere quale deve essere il programma economico complessivo da portare avanti». Come dire: il programma me lo gestisco io. E qui Bossi irride al Cavaliere e anche agli altri partner di governo. Dice che i suoi ministri sono più bravi di tutti e che farebbero meglio di Berlusconi se messi al suo posto. Dice di più il senatur. Manda a dire che «i posti di lavoro non escono automaticamente modificando la rigidità dei posti di lavoro» e che quindi ci vuole un grande progetto che punti sull'alta tecnologia. Ovvio che si tratta di fare una tara ai co-

ministri di Bossi e ovvio che, di fronte alle eventuali rimostranze di Berlusconi e dei suoi portavoce, Bossi è pronto a spiegare che il suo intento è costruttivo; il fatto è che l'iniziativa è proprio di quelle che fa saltare la mosca al naso del Cavaliere. Se c'è una cosa che indispettisce Berlusconi è che si metta in discussione la sua autorità e la sua capacità di comando.

«Con 3 reti si vince sempre»

La pressione psicologica, in ogni caso, continua sul tema caldo delle tv. Qui Bossi gioca sul velluto sapendo che «in nessun paese civile del mondo» avviene che il presidente del consiglio possieda tre televisioni. «Chi ha tre televisioni non può non vincere le elezioni», ripete. Ovvio che per Bossi non si va alle consultazioni regionali del prossimo anno in questa situazione. Calcolando anche che Berlusconi, per ammissione dello stesso Bossi, sta mettendo le mani sulla Rai e quindi le reti a sua disposizione potrebbero diventare sei. Il nodo, gira e rigira, è quello: riguarda il comportamento della Lega sul problema dell'antitrust, che dovrebbe essere affrontato dal parlamento alla ripresa autunnale con l'esame dei progetti delle opposizioni e, appunto della Lega. Se lo presenterà senza rischiare la crisi finale col Cavaliere.

Martinazzoli lascia il Ppi? «Non faccio gesti infondati»

«Lasciare il Ppi? Proprio no. Non ricordo nemmeno di aver scritto una lettera in cui si affermano queste cose. Certo la situazione è particolarmente pesante, ma non sicuramente al punto da indurmi a gesti infondati». Mino Martinazzoli risponde al telefono della villa che lo ospita a Salina. Pure la notizia, nella rubrica «Riservato», è comparsa sulle colonne de

«L'espresso» di questa settimana. Vi si riporta un brano di una lettera che l'ex segretario della Dc-Fpi ha scritto solo qualche giorno fa, il 21 luglio, ad un amico deluso dall'approdo del partito e che gli raccontava di aver stracciato la tessera. Il brano dice: «La tua decisione non mi stupisce e tuttavia mi rattrista. Anche se in verità non so a quale titolo abbia rattristarmi, dal momento che anche lo vado considerando l'inevitabilità del distacco. Un pensiero che rimuovo e però avverto che si rafforza anche psicologicamente». Allora, questa lettera l'ha scritta o no? Lascia o no il Ppi? Risponde un amico che lo conosce bene, Tino Bino: «Non credo che lasci ora il partito. È prematuro. Certo ha una forte convinzione delle accentuate difficoltà nel Ppi: la stizzita della sua linea politica gli provoca qualche pensiero, ma non ha mai detto: mene vado».

I semplificatori e le spalle democratiche

GIANFRANCO PASQUINO

DIVERSI AMBIENTI della sedicente maggioranza vanno producendo da qualche tempo una bizzarra ideologia democratica. Affermano, a più o meno chiare lettere, che chi ha vinto le elezioni avrebbe una sorta di potere assoluto di governare. Non si sa bene da chi consigliato, da ultimo, lo stesso presidente del Consiglio ha affermato che il suo governo ha addirittura tre tipi di legittimazione: una legittimazione elettorale derivante dal voto dei cittadini, una legittimazione istituzionale derivante dall'incarico conferitogli dal presidente della Repubblica, una legittimazione parlamentare derivantegli dal voto di fiducia delle Camere. Queste varie legittimazioni costituiscono soltanto il titolo per acquisire i poteri di governo. Ma Berlusconi, i suoi ministri e i suoi sostenitori fra i cosiddetti opinion makers vorrebbero spingere questa legittimazione fino ad investire le modalità stesse di esercizio dei poteri di governo. Cosicché, i governanti dovrebbero essere addirittura *legibus soluti*, vale a dire operare al di fuori e al di sopra delle leggi poiché avrebbero avuto un mandato democratico. La conseguenza di questo ragionamento, fatto proprio fra gli altri da Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera», è che soltanto nuove elezioni possono cambiare il governo, i governanti e lo stesso presidente del Consiglio. Non ci sarebbe sostanzialmente nessuno spazio per sostituire, senza passare attraverso il vaglio elettorale, i governanti se governano male, contro le leggi, violando l'etica politica.

Ovviamente, in nessuna democrazia si fanno o si accettano ragionamenti di questo genere. Anzi, spesso i governanti vengono criticati proprio per le modalità con le quali esercitano i poteri di governo e vengono di conseguenza sostituiti. Ad esempio, sono numerosi i casi di sostituzione di ministri per la loro incompetenza, per aver mentito al capo dell'esecutivo o al Parlamento, per la scoperta di conflitti di interesse. Visto che nessuno di noi, tranne il presidente del Consiglio, intende prendere ad esempio la Romania, basterà ricordare che negli Stati Uniti vige un rigoroso regolamento relativo all'etica nel governo che è un potente strumento di selezione dei governanti e di loro sostituzione. Si dice che un conto è la sostituzione dei vari ministri, un conto è la sostituzione del capo dell'esecutivo. Questo fenomeno è naturalmente più raro, ma niente affatto inusitato. Ci sono state, in effetti, diverse «spallate giudiziarie» come titolava il «Corriere della Sera». Antonio Gambino ha ricordato il caso di Richard Nixon del 1974: la spallata fu sia giudiziaria che proveniente dall'opinione pubblica. Più o meno in quel periodo, persino Willy Brandt fu costretto a dimettersi per contatti intercorsi tra un suo segretario e una spia della Germania est. Fu questo un caso classico di dimissioni per ragioni in senso molto lato di etica politica. La conclusione logica di questo ragionamento è che, per la loro natura intrinseca, le democrazie usufruiscono di maggiori controlli sui governanti. Cosicché, appare non soltanto opportuno ma giusto che sia i ministri che i capi dell'esecutivo vengano sostituiti proprio al fine di osservare le leggi. Questo non significa in nessun modo che si romperà il rapporto fiduciario instaurato dal voto fra l'elettorato e la maggioranza parlamentare-governativa.

Al contrario, anche una volta perduto, vuoi per conflitti di interesse vuoi per interventi giudiziari, il capo del governo, quella maggioranza dovrà avere la possibilità di scegliere un nuovo capo senza perciò rinunciare al potere di governare. Anzi, questa potrebbe essere l'occasione - in termini tecnici: la capacità di autocorrezione delle democrazie - per ridare slancio e vigore a una maggioranza e quindi per rispondere più correttamente, più responsabilmente e più democraticamente alla volontà degli elettori... almeno fin tanto che non la si va a verificare con gli strumenti appositi: non i sondaggi, ma nuove consultazioni elettorali. La complessità delle democrazie è, va ricordato ai terribili semplificatori dentro e fuori il governo Berlusconi, non soltanto un elemento di vulnerabilità, ma anche un possente elemento di rivitalizzazione.



Giovanni Spadolini

Ieri una commovente cerimonia d'addio a San Miniato al Monte, a pochi metri dal luogo in cui sarà sepolto

Firenze, l'ultimo ritorno di Spadolini

Una commozione discreta ha accompagnato l'ultimo viaggio di Spadolini nel cimitero della basilica romana di San Miniato al Monte a Firenze. Per padre Cristoforo, priore dei monaci del convento, che lo ha conosciuto bene, «Spadolini era come dovrebbe essere la "seconda Repubblica": aperto, capace di rispetto, attento alle diversità». La salma fra un mese e mezzo o due verrà interrata nel «prato verde» vicino a Pratolini e alla cappella di famiglia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

allora, in questo suolo di fiorentini illustri, di cultura, il suo viaggio terreno potrà dirsi davvero concluso. Per settembre-ottobre il sindaco di Firenze, Giorgio Morales, salito sui gradini dell'altare per il dovuto riconoscimento della città, ha promesso una commemorazione in piena regola che verrà approntata insieme all'università dove Spadolini insegnò dal '50 al '70. Ma ieri non si svolgeva una cerimonia di Stato: per volontà dei familiari la messa nella chiesa romana era in forma privata. Eppure, e in ciò riprendendo lo spirito dell'uomo politico e dello studioso, era aperta ai cittadini. Che sono venuti a salutarlo per l'ultima volta a centinaia, stazionando sin dalle otto del mattino davanti alla scalinata, ascoltando il rito funebre officiato alle 11 nel caldo umido della chiesa.

Mancava mons. Piovanelli
 Mancava il cardinale di Firenze Silvano Piovanelli perché è negli Stati Uniti. Ha portato l'omaggio della diocesi fiorentina e officiato la messa padre Agostino Adinucci. Sentito l'omaggio della scorta (che ha voluto portare il feretro a spalla nel tragico finale di quell'uomo di cui avevano proleto tanto a lungo la vita), pubblicamente ringraziata

dal nipote Guido, figlio di uno dei due fratelli di Giovanni Spadolini, l'architetto Pierluigi (l'altro è Paolo). Chi ha frequentato per 24 anni uno Spadolini quasi privato, nella riflessione del convento dei monaci benedettini olivetani nel convento di San Miniato, è padre Cristoforo, americano, priore dei monaci. Con lui il professore universitario, il giornalista, lo statista, ha scambiato opinioni, ha raccolto notizie sulla Firenze da cui l'aveva materialmente, ma non spiritualmente, allontanato la carriera. «Avevo 25 anni quando lo conobbi», ha ricordato con voce commossa e dignitosa dal pulpito. E, puntualmente, diceva a titolo di testimonianza personale, ha aggiunto: «Venerdì sera, quando è arrivata la salma verso le 23, un centinaio di ragazzi ha accolto il feretro con un applauso. Allora ho pensato: alcuni hanno scritto che la morte di Spadolini è l'emblema della fine della "prima Repubblica". Padre Cristoforo non crede affatto che sia così. «Lui rappresentava ciò che dovrebbe essere la nuova Repubblica italiana - ha raccontato - con il suo essere laico, aperto a 360 gradi, rispettoso degli altri, delle differenze, con la sua capacità di ascoltare e di creare una strategia che accomunasse queste diversità per far funzionare la società».

Al priore dei monaci di San Miniato, un uomo che osserva a fondo le cose di questa terra. Spadolini chiedeva cosa pensavano dell'Italia negli Stati Uniti. Inevitabilmente discorrevano anche di fede. Ma è un terreno privato che non è giusto violare. «Nessuno può domandare se credeva o meno, o di una sua conversione - avverte padre Cristoforo - Dobbiamo rispettare il mistero della sua coscienza, il silenzio con cui, se del caso, esprimeva la sua preghiera».

Padre Cristoforo
 E del ricordo dei fiorentini l'ha colpito un contadino di Montespertoli che conosceva bene i contadini della collina di Pian dei Giulari, là dove sorge la villa lasciata a Firenze dall'uomo di Stato, che conosceva la famiglia. Una famiglia particolarmente numerosa, che si dirama per figli e nipoti, che ha seguito il rito funebre da un angolo accanto all'altare e di cui fa parte, di diritto, la «tata» Rita. La donna ha governato per anni la famiglia, ne conosce le gioie e i dolori, ed è stata tra i primi ad arrivare nella chiesa. Come gesto di addio ha lasciato un mazzo di fiori di campo sulla bara in legno marrone attorniate, durante la celebrazione, da quattro carabinieri e da due figuranti del calcio storico fiorentino.

Questa settimana

Come difendersi dal pesce al mercurio? C'è una risposta

su

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 4 agosto